



Enzo Bianchi in Facoltà
pp. 1-2

Un dibattito sul
giornalismo p. 3

Il teologo Lafont in Aula
magna
pp. 4-5



L'icona della Dormizione
pp. 6-7

Intervista a Vittorio
Montis pp. 8-9

L'ultimo libro di
Dionigi Spanu
pp. 10-11



Intervista a p. Fabrizi
pp. 12-13

PFTS University Press,
le ultime uscite
pp. 13-14

La grande bellezza di
Sorrentino p. 15



Ameno di un anno di distanza dalla sua ultima visita alla Facoltà Teologica di Cagliari, Enzo Bianchi è tornato lunedì 31 marzo 2014 in tarda serata, in un'aula magna con quasi 400 persone, molte delle quali sono dovute restare in piedi. Un richiamo forte, dunque, quello esercitato dal priore della Comunità monastica di Bose, nonché pubblicista e commentatore religioso noto al grande pubblico. L'occasione di questo secondo incontro a Cagliari è stata un invito rivolto a Bianchi dall'arcivescovo di Cagliari, mons. Arrigo Miglio, a commentare l'esortazione apostolica di Papa Francesco, intitolata "Evangelii Gaudium", e promulgata il 24 novembre 2013.

Dopo un'iniziale dichiarazione di amore speciale per la Sardegna ("Vengo qui ogni estate, da 40 anni, le mie poche vacanze le passo sempre e solo in Sardegna"), Enzo Bianchi ha svelato diversi retroscena relativi a questa lettera del Papa: "È giunta dopo il sinodo sull'evangelizzazione e, come è prassi consueta, avrebbe dovuto fornire il testo con cui il Papa dà seguito alle indicazioni del Sinodo". "Ma – rivela Bianchi – nonostante Papa Francesco l'abbia chiamata 'Esortazione post-sinodale' in questa lettera c'è poco del lavoro che avevamo fatto (anche io ero presente) nelle commissioni sinodali". Il Papa, insomma, ha preso una via sua. "E per fortuna!", ha commentato il priore di Bose, "perché in quel sinodo – e mi ci metto in mezzo – avevamo lavorato male".

"È un testo lungo e complesso – ha proseguito –, impegnativo da leggere e ancor più da commentare, in cui sono

“Il perdono di Dio è l'idea centrale di Francesco”

Enzo Bianchi ha commentato la *Evangelii Gaudium*
alla Facoltà Teologica

approfonditi molti temi. Qualcuno dice che questa lettera è troppo complessa, ma se si vuole che vi sia un soffio nuovo nella Chiesa era necessario un testo così lungo." Bianchi sottolinea la difficoltà di commentare un testo simile e fa osservare come il linguaggio stesso della lettera sia proprio quello di Papa Francesco ("eravamo abituati a un altro stile, spesso erano i teologi a scrivere queste lettere, con l'approvazione del Pontefice e dopo lunga meditazione"): "Ora abbiamo davanti un nuovo genere di magistero pontificio di cui dobbiamo prendere atto. La

**“Questa lettera vuole che uomini
e donne possano avere
una grande speranza: possano
andare di inizio in inizio”**

Evangelii Gaudium è una lettera che viene dal cuore di un Pastore". Prima di analizzarne alcuni passaggi, Enzo Bianchi mette in evidenza il tema centrale che ricorre in tutti i capitoli: "È la misericordia, il perdono di Dio. Non è solo l'idea di base di questo testo ma anche quella generale di Papa Francesco. Questa lettera vuole che

uomini e donne possano avere una grande speranza: possano andare di inizio in inizio. Il testo ci mostra un Papa vero 'servitore della gioia dei credenti' come dice San Paolo".

Un testo che spazia, dunque, ma pone anche dei limiti come tiene a precisare il relatore: la *Evangelii Gaudium* non ambisce a dire tutto, a essere esaustiva. Curiosamente, osserva Bianchi, "cosa mai fatta prima, per l'elementare principio *ubi maior minor cessat*", il Papa "mostra di non volersi sostituire ai vescovi. Infatti, cita gli episcopati, ne cita ben undici, e questo è un fatto nuovo". Una importante conferma, commenta il priore di Bose, e insieme una prova pratica di due principi che colui che da subito si è presentato come "Vescovo di Roma" vuole affermare: la sinodalità (letteralmente: "fare strada insieme") e la sussidiarietà ("tradotto semplicemente: tutto ciò che può essere eseguito dall'inferiore, il superiore lo lascia fare").

Enzo Bianchi prosegue toccando diversi punti, dal primo, e significativamente primo, relativo alla conversione del papato ("la Fede non cambia, ma le forme del papato sì") al ruolo delle donne, ovvero la metà della Chiesa ("a parte la questio-

Un monastero per i laici

La comunità monastica di Bose è una comunità di uomini e donne che in fraternità cercano di vivere il Vangelo. Sorta nel 1965 a opera di Enzo Bianchi, priore della comunità, può essere definita frutto del fermento spirituale del Concilio Vaticano II.

I monaci di Bose sono uomini e donne, semplici laici, che cercano di vivere il Vangelo secondo la spiritualità monastica lavorando, pregando, vivendo insieme e praticando l'ospitalità.

La comunità sorge a Bose, frazione del comune di Magnano (BI) e prende il nome da qui. Il monastero, per questa ragione, non si presenta come una grande costruzione massiccia e unitaria tipica del monachesimo occidentale, ma appare bensì come un villaggio con case dislocate in più punti della valle adibite a diverse funzioni: i locali dell'accoglienza, la Chiesa, la foresteria, la zona delle case dove stanno le donne, la zona degli uomini, le case dell'ospitalità sparse per la valle, i capannoni dove si trovano i laboratori e così via.

La vita dei monaci di Bose è una vita semplice fatta di preghiera e lavoro. I lavori presenti all'interno del monastero sono numerosi e vedono impegnati tutti

i monaci. C'è un orto, un frutteto, una cucina nella quale si producono ottime marmellate che vengono poi vendute, un laboratorio nel quale si fanno le tisane, un forno per il pane, una falegnameria, il laboratorio delle ceramiche, delle icone, delle candele, la casa editrice e così via. Ogni monaco si occupa di un aspetto della vita fraterna e nulla viene lasciato al caso. Occupa grandissima importanza nella vita dei monaci di Bose l'ospitalità. Ogni anno passano per il monastero centinaia di migliaia di persone uomini e donne spinti da motivazioni diverse.

Spesso l'ospitalità è molto attiva in occasioni speciali come convegni, conferenze, seminari o settimane bibliche. C'è una grandissima attenzione per la cultura. C'è poi una grande attenzione per i giovani che specialmente d'estate trovano un luogo dove fare esperienza di vita cristiana al confronto con i monaci e con altri coetanei. Del resto lo stile dell'ospitalità è sobrio e accogliente. C'è posto per tutti e ciascuno nel rispetto degli spazi e delle persone può trovare veramente un luogo dove fare il punto della propria esperienza cristiana e della propria vita.

Nicola Garau



Il relatore

Enzo Bianchi è nato a Castel Boglione (AT) in Monferrato il 3 marzo 1943. Nel 1968 ha fondato ed è tutt'oggi priore della Comunità monastica di Bose, in Piemonte, la quale conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di cinque diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele), Ostuni (BR), Assisi (PG) e Cellole-San Gimignano (SI). Nel 1983 ha fondato la casa editrice *Edizioni Qiqajon* che pubblica testi di spiritualità biblica, patristica, liturgica e monastica. È inoltre membro del Consiglio del Comitato cattolico per la collaborazione culturale con le Chiese ortodosse e orientali del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

☛ Sotto: un'immagine del Monastero di Bose



SEGUE DALLA PRIMA

ne dell'Ordine, questione complessa che riguarda tutte le Chiese e che non è adesso in discussione, io mi domando: 'Ma perché le donne non possono prendere parte ai processi decisionali?'; e ancora a quella che lui chiama la "gerarchia delle verità" – il fatto che vi siano verità più importanti di altre – e che aiuta a non confondere le 'tradizioni' con la 'Tradizione' con la 't' maiuscola". "Torniamo alle gerarchie della verità – ha spiegato – e soprattutto all'Essenziale; spesso pensiamo che alcune cose siano essenziali, ma non lo sono. Come Chiesa dobbiamo abituarci a perdere i pesi inutili."

Sul riformismo nella Chiesa, e su tut-

te la questione del divorzio, Bianchi ha le idee chiare: "La dottrina non può essere cambiata. Ma una cosa dobbiamo dirla: una volta che la legge è infranta può regnare solo la misericordia di Dio, non la condanna e il giudizio degli uomini".

La chiusura del discorso è tutta per Papa Francesco, tra pareri personali, aneddoti e anche battute di spirito, come è nello stile del relatore. Ma al di là tutto, il senso generale di questa esortazione apostolica viene ricordato una volta di più: "È un invito alla creatività e al coraggio. Il Papa vuole che noi possiamo essere davvero gente senza timore, cristiani coraggiosi perché sanno di essere ancora-

ti al Vangelo. Qui si vede tutta la passione di Papa Francesco.

"C'era grande attesa nella Chiesa – ha concluso Enzo Bianchi – e con l'elezione di Papa Francesco è davvero arrivata la primavera. Oggi nella Chiesa, credetemi, molte cose sono cambiate: c'è più libertà, c'è meno paura. Prima c'era un clima da Chiesa depressa. E tuttavia, dirò una cosa che sembrerà contraddire tutto quello che ho detto fin qui, se davvero dovessimo arrivare a una Chiesa più aderente al Vangelo non scordiamo che questo significherebbe seguire Gesù sulla Croce. Il cammino del cristiano tanto più è autentico, tanto meno è facile." (red)

LA TAVOLA ROTONDA

“Né schiavo né padrone”

Il giornalismo nell'analisi di Francesco Occhetto S.I., redattore della “Civiltà Cattolica”



È stata l'informazione e il suo rapporto con la democrazia (“Quale giornalismo per rifondare la democrazia?”) il tema di una tavola rotonda che si è tenuta nell'aula magna della Facoltà, giovedì 6 febbraio 2014, organizzata dall'UCSI (Unione Cattolica Stampa Italiana) e dalla Facoltà Teologica della Sardegna. Il giornalismo, dunque, in tutte le sue sfaccettature: il senso della comunicazione delle notizie, il ruolo dei giornali e la politica, e il valore della democrazia. Relatore e protagonista di

tava, in effetti, il segno più tangibile.

Si è cercato, dunque, di definire il giornalismo, nei suoi fondamenti. “Sorvegliare il potere”, ha detto il preside della Facoltà, padre Maurizio Teani, nel suo saluto iniziale, “ma anche l'etica: guardare ai valori di riferimento”. In tutto ciò, si è discusso del pericolo e dell'ambiguità di Internet, nei primi interventi di Peretti e Birocchi: “Il giornalismo si deve

ognuno è chiamato a compiere una sua propria ‘dieta mediatica’”. Infine, un cenno ai social network: “La comunicazione contemporanea ha cambiato un dato antropologico: nell'era di Internet c'è un ‘prima’ e un ‘dopo’. C'è un messaggio in ricezione ma c'è anche una risposta a quel messaggio. Gli adolescenti non hanno più pazienza di leggere e basta: devono interagire, per esempio con la modalità delle chat”.

In conclusione, padre Occhetto ha citato tre principi-guida, peraltro sanciti dalla Corte di Cassazione, per il giornalismo: l'utilità sociale di ciò che si scrive; la verità oggettiva dei fatti esposti; e la forma civile di questa esposizione dei fatti.

“Le parole – ha concluso padre Occhetto – possono far morire. Ma possono anche far nascere o risorgere”. (red)

© Francesco Occhetto

“Giornalismo e democrazia sono come due vasi comunicanti: dei beni fragili come cristalli. E i principi della Costituzione devono essere il faro”

questo incontro è stato padre Francesco Occhetto, gesuita, da pochi anni redattore della Civiltà Cattolica e consulente nazionale dell'UCSI. Insieme a lui, sulla cattedra dell'aula magna, c'erano tre rappresentanti del giornalismo isolano: Filippo Peretti, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Sardegna, Mario Girau, presidente dell'UCSI Sardegna, e Francesco Birocchi, presidente dell'Associazione Stampa Sarda. Proprio quest'ultimo ha fatto osservare come l'avvento di Occhetto nell'UCSI “abbia portato una ventata d'aria fresca, invogliando anche quelli più anziani come noi a dare di più”.

Se si eccettua un comunicato dei giornalisti dell'emittente televisiva “Sardegna 1”, impegnati da mesi in una difficile vertenza con il proprio editore e ai quali l'UCSI ha dato il suo sostegno, in questa tavola rotonda si è parlato, più che di attualità o di situazioni specifiche, di definizioni fondamentali riguardanti la professione giornalistica e il suo rapporto con l'idea di democrazia. Quasi uno sguardo generale, che riparte da zero; quasi che l'informazione stessa abbia bisogno di ridefinirsi in una società che è molto cambiata rispetto anche solo a 20 o 30 anni fa. E di questo cambiamento – economico, strutturale, oltre che tecnologico – la protesta dei giornalisti di “Sardegna 1” rappresen-

caratterizzare per la capacità di ‘certificare’ le notizie. Bisogna convincere i lettori che si tratta di notizie vere”, ha detto il primo. “Per questo un titolo ufficialmente riconosciuto è particolarmente opportuno. A questo serve l'Ordine: a garantire l'autonomia dei giornalisti”, ha aggiunto il secondo.

“Il giornalismo non deve essere né schiavo né padrone” ha detto Francesco Occhetto all'inizio del suo intervento. “Giornalismo e democrazia sono come due vasi comunicanti: dei beni fragili come cristalli. E i principi della Costituzione devono essere il faro”. E ancora: “È proprio dell'informazione il dovere di essere memoria storica, altrimenti i partiti ripetono gli stessi errori e le persone non si ricordano più”. Ma il tema centrale, soprattutto in tempi come quelli odierni dove c'è una overdose di notizie e di informazione, è quello della credibilità. “Giornalisti diversi – ha detto Occhetto – scrivono una stessa cosa: una arriva e l'altra no. Perché? Questo dipende dalla coerenza e, se mi consentite il termine, dalla ‘vita spirituale’ di chi scrive. Me ne accorgo personalmente, in virtù dell'esperienza nella rivista in cui lavoro, *La Civiltà Cattolica*: le notizie cambiano per la forza e per la credibilità di chi le dà. Oggi abbiamo una miriade di fonti: e



La Bibbia in un'ottica simbolica

Il teologo Ghislain Lafont ha proposto una lettura della *Genesi* per il mondo contemporaneo

di Silvia Caredda

“C he cosa possiamo sperare? Ovvero come ‘pensare’ e ‘dire’ oggi Dio e l’uomo?” è il titolo della conferenza che il 17 marzo 2014 il teologo francese Ghislain Lafont ha tenuto nell’Aula Magna della Facoltà Teologica della Sardegna. Monaco benedettino dell’Abbazia di La Pierre-qui-Vire in Borgogna, ha svolto attività accademica in Francia e anche a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana e all’Ateneo Sant’Anselmo. Autore di numerosi testi di teologia, Lafont ha percorso un campo di studi molto vasto che va dalla teologia sistematica (ricordiamo il volume “Storia teologica della Chiesa”) agli interessi scritturistici, agli studi sul pensiero di Tommaso D’Aquino e sui sacramenti (con il volume “Eucaristia. Il pasto e la parola”). Ma i suoi interessi principali vertono sulle tematiche riguardanti il rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo, e in particolare si interroga su quale teologia si possa fare in un mondo globalizzato in continuo mutamento.

Spiegando egli stesso di preferire un linguaggio non accademico, per consentire un’esperienza teologica che possa essere fruita in modo familiare e colloquiale, Lafont ha posto una premessa: “Viviamo in un momento della storia veramente difficile, che si protrae dalla Prima guerra mondiale fino alla crisi attuale. In questo tempo, che cosa possiamo sperare?”.

Lafont, riprendendo la quarta di copertina di un suo libro spiega il suo pensiero: “Oggi muore una civiltà fondata sul



Da sinistra: prof. Stefano Biancu, prof. Ghislain Lafont, prof. Giacomo Rossi

zazione diversa nella Chiesa. Chiudere il periodo del logico non è una condanna: quel modo di fare Chiesa e quindi teologia ha dato dei frutti, ma, dice Lafont, “ora abbiamo bisogno di altri parametri per fare teologia e fare umanità”.

Il teologo francese insiste, dunque, sulla necessità di passare al “simbolico”, e ci sono tracce di questa esigenza nel pensiero filosofico del secolo scorso. Ricoeur nel libro “Tempo e racconto” ritiene che vi siano elementi che non sono in rilievo nell’ordine del logico. Il Vangelo stesso è orientato verso il logico e non il simbolico, come invece fa il rito. Infatti, agli inizi del Cristianesimo il problema teologico che si poneva era di come “dire” Gesù Cristo nel contesto ebraico, in cui Dio è

Bisogna dire che il simbolico non è un linguaggio nuovo, una scoperta nella cultura moderna: appartiene al modo di rappresentare il mondo da sempre. Già nel libro di *Genesi* si parla di cose essenziali in modo simbolico. In queste pagine Dio non è una “questione”, un concetto astratto su cui discutere, è una realtà con cui entrare in rapporto. In *Genesi* cioè si focalizza ciò che Dio è per noi.

Il primo “simbolo” è Dio che crea l’uomo a sua immagine, come maschio e femmina. Non esiste un uomo singolo, ma Dio ha creato l’uomo come dualità, cioè nel modo della reciprocità: i primi rapporti che l’uomo ha avuto sono stati interpersonali. Questo implica rapporti emozionali, di riconoscenza, di gioia. Il paradigma del pensiero con cui intendere l’identità “uomo” è la reciprocità di maschio-femmina.

Sempre svolgendo il racconto di *Genesi*, quando viene creata la donna, l’uomo si rivolge a lei chiamandola *isha*, tratta dall’*ish*, che è l’uomo. L’uomo dunque dice il suo nome *ish* solo quando chiama la donna dandole il suo stesso nome, cioè l’uomo riconosce se stesso, si identifica a partire dal momento in cui nomina la *isha*.

Ecco i tratti principali: reciprocità e relazione si inscrivono nel simbolico, nella nominazione e nell’invocazione, che manifesta in rapporto interpersonale. Ora, questi aspetti del brano di *Genesi* che oggi sono ben noti nella teologia, non erano posti in rilievo dai Padri della Chiesa, che invece avevano chiaro il concetto del peccato. Questo perché l’interpretazione nella Chiesa è un cammino che si svilup-

“Viviamo in un momento della storia veramente difficile, che si protrae dalla Prima guerra mondiale fino alla crisi attuale. In questo tempo, che cosa possiamo sperare?”

primato del ‘logico’ [...] l’epoca attuale ci invita a reintrodurre il simbolico”. In quest’ottica Lafont propone di trovare la speranza nell’introdurre il *simbolico* nella nostra società attuale come dimensione più umana del vivere.

Ma che cosa è il simbolico, e perché contrapporlo (quasi, si direbbe) al logico? Quale valore può avere nella nostra esistenza, e nella nostra modalità di conoscenza?

Si parla di un periodo del “logico”, nel pensiero occidentale delle origini, di un primato del *logico* durato per secoli e della sua conclusione: nella Chiesa esso è terminato, dice Lafont, con l’inizio del Concilio Vaticano II, che fa tesoro dei valori positivi del periodo precedente, per una realiz-

l’Uno e l’Unico. Dire che Gesù Cristo, il Figlio di Dio è Uno col Padre: come affermare la sua divinità, l’umanità, il volere come uomo e come Dio? Quali termini e quali categorie di pensiero a cui riferirsi?

La teologia ha dovuto sviluppare un apparato logico, recuperandolo dalla cultura greca, ma ormai ai nostri giorni, insiste Lafont, “abbiamo acquisito questi dati che chiariscono l’identità di Gesù Cristo e della fede in maniera adeguata alla nostra comprensione”. Ora, per il teologo francese, è necessario passare ad un altro ordine di idee e di concetti, recuperare il Simbolo come valore e come mezzo per produrre una cultura e quindi una civiltà diversa, che risponda alle esigenze della vita attuale.

pa e si approfondisce nel tempo. Il simbolico recupera il primato delle relazioni, delle emozioni, la stessa relazione sessuale è vista nello sguardo dei corpi che si comunicano e si uniscono.

In un contesto relazionale scaturisce un'etica che crea un ambiente di rispetto reciproco, che fa nascere l'esigenza di riconoscimento, "primo gradino del pensiero morale in ogni tempo".

Dalla nominazione della *isha*/donna si passa all'"oggettivo", alla conoscenza: la relazione implica questo passaggio alla definizione. Il posto del logico quindi è dentro il simbolico, e il simbolico genera una prassi, da cui nasce la conoscenza logica. Nei primi capitoli di *Genesi* si individuano gli elementi fondamentali della civiltà, ovvero come si è costituita l'umanità: famiglia e lavoro sono i pilastri naturali, su cui ruota la comunicazione che nasce dalla relazione. Essi si identificano con l'invito di Dio alla fecondità, "crescete e moltiplicatevi", e con il compito del "lavoro". Il lavoro pone la relazione maschio/femmina di fronte alla terra. L'intervento su di essa è sancito di nuovo nel rispetto verso di essa, nella reciprocità e nella riconoscenza.

Ma in quest'ordine del mondo, dov'è Dio? "Dio interviene come Creatore", dice Lafont. "Crea l'uomo, gli parla, ma l'uomo non risponde a Dio: in questo piano naturale Dio non è oggetto di venerazione. Lo diventa solo in Gn 2,16 quando comanda all'uomo di non mangiare

"Un certo modo di fare Chiesa e quindi teologia ha dato dei frutti, ma ora abbiamo bisogno di altri parametri per fare teologia e fare umanità"

dell'albero della conoscenza del bene e del male". È un interdetto negativo: per quale ragione Dio ha creato qualcosa che poi nega all'uomo? Non dovrebbe essere un Dio buono, che fa tutto bene? Allora perché questa negazione? Non è giustificabile. È il serpente che fa sorgere la domanda, attraverso la tentazione: Dio è buono o cattivo? Il comandamento di Dio esige che l'uomo prenda posizione, la de-

cisione fondamentale sull'identità di Dio.

Con la risposta dell'uomo, scaturita dall'interdetto, nasce qualcosa di nuovo: si pone l'Alleanza, cioè l'*inter-relazione*, "relazione tra". Alleanza significa: dico a Dio "ti voglio bene" anche quando non capisco le sue parole! Questo atto è simbolico: ascolto e risposta. Anche il sacrificio è nell'ordine del simbolico. Non è offrire qualcosa di straordinario, è accettare di ascoltare, acconsentire, nonostante le ferite della parola. Ogni parola produce una ferita, ci fa uscire da noi stessi per

altrimenti il mondo non esisterebbe più". "Sperare significa che questo bene crescerà a condizione che ci siano persone o gruppi di persone che rispondono sì". E Cristo è il simbolico perfetto, che realizza questa risposta e acconsente all'Alleanza: questo simbolo si realizza in modo eminente nell'Eucaristia. La sua morte, immersa nelle tenebre e nella distruzione di tutto, propone un altro ordine di vita: rimane solo Gesù che mentre muore dice "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito". È la risposta positiva. Dio in

"Sperare significa che il bene crescerà a condizione che ci siano persone o gruppi di persone che rispondono sì"

andare verso l'altro, dall'io al noi. Questo è permesso dal sacrificio, che passa attraverso la rottura.

Il movimento "domanda-ascolto-risposta-acconsentire-dissentire": questo è il mondo del simbolico, che genera la relazione "noi" a partire dal sacrificio dell'io.

A questo punto, tornando a *Genesi*, osserva Lafont, appare il "diabolico", cioè la separazione. La tentazione è necessaria per capire cosa è il diabolico: cerca sempre di isolare l'io o il Noi, nell'affermazione di se stesso e del piccolo gruppo. L'isolamento provoca paura, allontanamento da Dio, rottura dell'equilibrio del paradiso: nessuno si prende la responsabilità, entrambi si giustificano accusando l'altro, la donna non è più tale ma diventa oggetto ("essa"). Entra la Morte: simbolico del perverso, si creano idoli per compensare la perdita.

In questo contesto, *Genesi* dice che il mondo è sotto l'influsso di Dio: l'uomo che ha mangiato il frutto proibito non muore, Dio continua a parlargli, quindi l'uomo è in grado di rispondere. Tutta la Bibbia è la storia della parola di Dio e la risposta dell'uomo. Ma nel mondo vi è anche l'influsso del diabolico. Il mondo attuale va ancora visto alla luce della Parola di Dio, espressa in vari modi, a cui l'uomo risponde.

Allora che cosa è la speranza? È la scoperta che il bene, ovvero l'influsso di Dio, è più grande del male, dice Lafont, "per la semplice constatazione, non banale, che

modo imprevedibile ha scelto il popolo ebraico, fatto di gente povera, anche litigiosa, e poi ha scelto Gesù, uomo umile, semplice falegname che muore come un comune schiavo dell'Impero romano. Ma quando Gesù muore, dal suo cuore squarciato si versa lo Spirito che veramente soffia sul mondo intero.

Ecco cos'è la speranza: "Questo sviluppo, strano, penoso, difficile, del bene, prosegue nel mondo, anche se non fa rumore". Questa speranza passa per il simbolico, perché è il piano che apre all'altro, facendo dei diversi "io" un "noi" non confuso, ma qualificato: il simbolico, infatti, per Lafont, tiene conto della relazione e salva la differenza.

Il primato del logico, su cui ha vissuto l'esperienza teologica passata, ci ha aiutato a comprendere i dati della natura divina, mentre il simbolico è la vita trinitaria stessa: come ha spiegato Lafont, è "ascolto-risposta-sacrificio". Per questo la prassi deve precedere la gnosi. Il primo passo lo fa l'ordine del Simbolo: al suo interno si trova il Logico che non va separato, ma deve trovare il suo vero posto.

"Riusciremo ad arrivare ad una nuova civiltà simbolica?" si chiede Lafont a conclusione del suo intervento. È questa, dice, la solida base della speranza: che anche Dio desidera che noi uomini "nello Spirito Santo, per mezzo di Cristo abbiamo accesso al Padre e siamo resi partecipi della natura divina" (cfr DV 2).



L'ICONA

“**D**ormitio Virginis” è il nome con cui la Chiesa orientale designa il *transitus* (morte di Maria Vergine). Nella tradizione bizantina la festa della dormizione della Madre di Dio è il sigillo che chiude l'anno liturgico, così come la Natività è l'inizio. La festa si celebra, anche nella Chiesa ortodossa, il 15 agosto.

Il “transito” della Madre di Dio diventa quasi una liturgia che raduna il cielo e la terra, liturgia manifestata nell'icona della festa dove tutti si affrettano verso il monte di Sion al centro della divina potenza, per prestare doverosamente il loro servizio alla sepoltura. La folla dei teologi venuti dai confini della terra, la moltitudine degli angeli dall'alto, la presenza degli apostoli, miracolosamente convenuti, e Gesù Cristo che affida l'anima della Madre agli angeli: è questa la scena preferita dell'arte bizantina.

Al centro della composizione Maria, sdraiata, riposa su un lettino mortuario che occupa il piano orizzontale della composizione; la figura di Cristo, in piedi, forma una croce con il corpo sdraiato della Vergine; gli apostoli sono riuniti intorno alla spoglia mortale. A loro si aggiungono quattro figure femminili che rappresentano le vergini di Gerusalemme. Nel cielo si vedono gli apostoli condotti sulle nubi dagli angeli per assistere al passaggio di Maria in cielo e per essere così testimoni della Gloria.

Inoltre sulle icone della dormizione figurano anche due o quattro vescovi. Essi sono: Dionigi l'Areopagita, Ieroteo vescovo di Atene, Timoteo vescovo di Efeso e Giacomo il primo patriarca di Gerusalemme. Talvolta al posto dei vescovi sono presenti altri teologi della dormizione.

L'icona è il riflesso del mistero della Fede: non è sottomessa alle leggi della terra ma appartiene già al mondo celeste, all'eternità. Le scene non seguono un ordine cronologico, ma fanno parte dell'insieme del Mistero e rivelano le sue dimensioni spirituali. Così gli apostoli appaiono per l'ultima volta attorno alla Madre di

Il “transito” della Madre di Dio diventa quasi una liturgia che raduna il cielo e la terra

Dio, i loro volti e i loro gesti esprimono una profonda tristezza perché hanno perso colei che era anche la loro Madre.

Sull'icona, la Madre di Dio giace su un letto riccamente ornato; i suoi occhi sono chiusi, una mano riposa sul cuore l'altra è stesa sul fianco. Maria si sottomette alle



La Dormizione della Madre di Dio (*Koimesis* o *Dormitio Virginis*)

di Gianni Di Stefano

leggi della natura come il Figlio, che accettò di morire sulla croce per salvare il mondo. La morte della Madre di Dio non è soltanto la fine della sua esistenza terrena, il momento della separazione della sua anima dal corpo, ma rappresenta il culmine di una vita consacrata a Dio. Per questo, Maria non subisce la morte ma rimette la sua anima tra le mani del Figlio, come il Figlio la rimise nelle mani del Padre.

Dietro il corpo della Madre distesa sul letto appare il Figlio rivestito di luce, il suo volto non esprime la gioia e la tenerezza per la Madre, ma la forza e la determinazione. Qui appare il Risorto: il vincitore della morte. La dormizione si manifesta così come un prolungamento della Resurrezione, ed è già un annuncio della

risurrezione dell'umanità nel momento del giudizio finale.

Nei Vangeli apocrifi leggiamo: “*Nelle tue mani, o figlio mio, consegno il mio spirito, accogli la mia anima a te cara, che hai conservato irreprensibile, a te e non alla terra affido il mio corpo, custodiscilo intatto tu che ti sei degnato di abitarlo e, nascendo, l'hai conservato vergine. Mi sento attratta verso di te, che sei disceso in me cancellando ogni distanza. Consola tu stesso della mia dipartita i miei figli amatissimi, che ti sei degnato di chiamare fratelli*”. Poi, elevate le mani, com'è naturale, benedice i presenti. Dopo si odono le parole di Gesù: “*Vieni al riparo, Madre mia benedetta, alzati, vieni mia diletta*”. Udito ciò, Maria affida il proprio spirito nelle mani del Figlio.

E che cosa succede? Alcuni angeli fan-



■ In alto: l'icona della Dormizione con Assunzione della Vergine (XV sec., Mosca, Galleria Tret'jakov, pittura su tavola);
in colonna:

- a) l'assunzione della Vergine;
b) il volto della Vergine;
c) Gefonia con le mani mozzate;
d) le vergini di Gerusalemme.

no da scorta all'anima dell'Immacolata, accompagnandola mentre sale in cielo; altri attorniano il corpo giacente inerme sulla lettiga celebrando con canti angelici la Madre di Dio; quelli che stanno vicino al corpo l'abbracciano e si accostano al corpo tutto sacro e venerabile, a quel contatto si sentono ricolmi di santità e benedizione. Canti funebri si innalzano verso il cielo.

In primo piano sull'icona, davanti al feretro della Vergine si nota un personaggio che alza le braccia per toccare quest'ultimo. Si tratta di un sacerdote ebreo di nome Gefonia che con grande ira si scaglia contro il lettuccio con l'intenzione di rovesciarlo afferrandolo laddove era

“Nelle tue mani, o Figlio mio, consegno il mio spirito, accogli la mia anima a te cara, che hai conservato irreprensibile, a te e non alla terra affido il mio corpo, custodiscilo intatto tu che ti sei degnato di abitarlo e, nascendo, l'hai conservato vergine”

deposta la palma. Ma in quell'istante l'Arcangelo Michele gli recide le mani lasciandole sospese alla lettiga. Alcune redazioni letterarie parlano di una palma luminosa con la quale furono operate delle conversioni tra gli ebrei, altre redazioni come quella del cod. vat. greco 1982 parlano del “segno della vittoria”.

Sulla parte superiore dell'icona si scorre la Madre di Dio in un'aureola, portata su in cielo da due angeli; l'aureola è sui toni blu e verde, e comporta tre cerchi come l'aureola di Cristo nella trasfigurazione, simbolo di divinità e delle tre persone della Trinità.

Artisticamente chi inventò per la prima volta il tipo della *Koimesis* (cioè l'assopimento che precede la morte) non fece molta fatica: aveva modelli simili nell'arte classica. Per Maria giacente nel letto, l'artista poteva vedere tante rappresentazioni di morti sui sarcofagi. In tali sarcofagi venivano rappresentati i familiari riuniti che piangevano, quindi l'artista non fa altro che sostituire ai familiari gli apostoli. Per Gesù che tiene l'anima come una bambina in fasce troviamo degli esempi ben noti: fra questi la statua di un giovane che regge l'anima sotto forma di bambina aureolata e vestita di tunica. La rappresentazione di Cristo giovane era un'idea comune. Altri motivi l'artista li ha tratti dall'arte bizantina contemporanea: ad esempio le mani coperte degli angeli per non toccare l'anima di Maria. La rappresentazione della Dormizione, ancora diffusissima nella decorazione scultorea delle cattedrali gotiche, venne poi sostituita nel Rinascimento, quasi ovunque, dall'Assunzione.



a)



b)



c)



d)

L'INTERVISTA

Il musicista a servizio della parrocchia

L'esperienza di Vittorio Montis: dal Conservatorio all'animazione liturgica a Flumini

È stato docente di composizione al Conservatorio di Cagliari per trent'anni, con una attenzione specifica alla ricerca moderna. Vittorio Montis, 82 anni, nativo di Turri, quando è andato in pensione ha sentito il desiderio di uscire da una dimensione accademica e ritrovare la dimensione popolare della musica. Oltre alle composizioni musicali per specialisti, ha pubblicato con Bachisio Bandinu un libro sulla musica dei balli sardi.

Come è arrivato a interessarsi della composizione musicale in campo religioso e come la sua precedente specializzazione accademica è presente in un repertorio di per sé "popolare"?

"Terminato (fine 1999, n.d.r.) il mio trentennale percorso come docente di Composizione nel Conservatorio di Cagliari ho riflettuto profondamente sul senso della mia vita e ho sentito il forte desiderio di restituire tutto ciò, con la piena consapevolezza che, di fronte all'immenso dono ricevuto, posso restituire ben poco. La mia produzione ha immediatamente subito una svolta radicale.

**"I salmi si cantano.
Recitarli, come si fa in quasi
tutte le chiese italiane,
è una stonatura"**

Mi sono dedicato quasi esclusivamente alla musica di lode e ringraziamento al Signore e già nel 2000 ho scritto prima un pezzo per percussioni e hard disk recording: *Lodatelo con cembali squillanti* (Salmo 150,5), poi un pezzo per organo sul primo verso sempre del salmo 150: *Lodate il Signore nel suo santuario*. Successivamente nel 2006 ho scritto un altro pezzo per organo sul secondo verso, ancora del salmo 150, col titolo, questa volta, in 'limba': *Alabeiddu in su Firmamentu de sa Potenza sua*, inciso su cd con la splendida esecuzione del bravissimo organista Fabrizio Marchionni e di prossima pubblicazione dall'editore Carrara."

Ci parli di queste ultime esperienze.

"L'organo è lo strumento liturgico per eccellenza costruito pensando alla liturgia celeste e con queste due composizioni ho inteso sfruttarne le grandiose risorse foniche. Due pezzi virtuosistici, in stile accademico, di grande difficoltà esecutiva, riservati alla ristretta cerchia degli

addetti ai lavori, poco adatti alla grande massa, mentre sentivo, fortissimo, il desiderio di rendermi utile alla gente comune, di offrire me stesso ai bambini, ai deboli, ai sofferenti. Le occasioni si sono presentate potendo suonare per il servizio liturgico a Selargius (salesiani), a Cagliari alla basilica di Bonaria, all'Onco-logico per i sofferenti, ma quella più importante l'ho avuta potendo suonare, siamo alla fine del 2006, come organista per il servizio liturgico, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Flumini."

Quest'ultimo fatto conferma una costante nella storia della musica, cioè che i compositori hanno creato le loro opere non in astratto, ma stimolati da circostanze ben concrete di committenza o di coinvolgimento in situazioni vitali. Come è iniziata la sua collaborazione con la parrocchia di S. Maria degli Angeli?

"Proprio nella chiesa di santa Maria degli Angeli a Flumini ho incontrato la persona che andava perfettamente bene per me: un prete che canta, finalmente! Per un musicista questo è importante, ma per me è stato molto importante anche l'aver incontrato un uomo, come don Gianni Paderi, ricco di calore umano, di grande capacità comunicativa, che offre un messaggio pregnante e non parla o canta per se stesso. Subito ci siamo trovati in perfetta sintonia condividendo il principio che l'assemblea deve avere un posto privilegiato nella celebrazione con piena partecipazione al canto in tutti i momenti. Chi veniva da fuori (in estate anche tanti turisti) notava subito questa particolarità: 'In questa chiesa la gente canta, tutti, anche e soprattutto i bambini'. Poi mi dava anche spazio per suonare con l'organo da solo, col fine di introdurre un certo buon gusto, musiche che nella chiesa sono ormai in via di totale estinzione. Sono stato sempre dell'avviso che il salmo (essendo nato e tramandato, anche da Gesù, come canto) debba essere gioiosamente cantato e non tristemente recitato."

Cosa intende?

"Anche a Santa Maria degli Angeli, come nel 99% delle chiese italiane, il salmo era tristemente recitato: un'assurdità, un vuoto, una vera e propria stonatura, come recitare l'Alleluia o il Santo: che tristezza! E qui, nel 1997, entra in scena la preziosa collaborazione di don Gianni al quale mi rivolsi dopo i primi tentativi fal-





© In alto: la raccolta dei salmi responsoriali musicati da Vittorio Montis; a sinistra: Vittorio Montis all'organo



novità se ne conosce l'inizio e non se ne può prevedere la portata e gli sviluppi: non pensavo che il mio lavoro, cinque anni dopo, sarebbe stato oggetto di attenzione da parte di un importante editore di musica sacra. Si era partiti, umilmente, con un semplice tentativo, con proposte melodiche e armoniche molto facili e limitatamente alle messe che animavo io. Poi, gradualmente, senza forzature, la proposta ha preso sempre più corpo, si è estesa a tutte le messe e la soluzione mu-

di Agostino era sicuramente perfetta e intensa eppure, anche con la povertà di mezzi acustici e il limite della qualità canonica, egli poté esprimersi col famoso detto: 'Chi canta prega due volte'. La Parola, naturalmente, è stata sovrana avendo dominato per secoli sulla musica, ma, pur con i poveri mezzi acustici esecutivi, il canto ne faceva raddoppiare l'intensità espressiva. Ma la strada da percorrere è tracciata, valida per un viaggio millenario, senza soste. A partire dal secolo scorso, le frontiere della musica colta si sono smisuratamente allargate: politonalità, atonalità, serialità, musica aleatoria, spettrale, elettronica e quant'altro. Bellissime esperienze, vissute con passione, cercando di stare al passo con l'attualità."

Quali accorgimenti utilizzate in parrocchia durante le celebrazioni per facilitare una esecuzione corretta dal punto di vista sia musicale sia liturgico?

"Nella chiesa, da qualche anno, è disponibile un proiettore di diapositive con relativo schermo dove, man mano, appare tutto il testo del salmo. Nelle messe dedicate ai bambini (anche di appena cinque/sei anni) le parole del ritornello vengono prima lette da don Gianni ad alta voce facendole poi ripetere per memorizzarle. Il canto dei fanciulli è emozionante e ricorda i Salmi 8, 3 e il 148, 12-13 (nella 'Lode cosmica') 'i giovani e le fanciulle, i vecchi insieme ai bambini lodino il nome del Signore'. Inizia l'organista

"Chi viene da fuori, in estate anche tanti turisti, nota subito questa particolarità: in questa chiesa la gente canta, tutti, anche e soprattutto i bambini"

sicale si è arricchita, sistematizzata, ed è diventata una sorta di piccolo calendario liturgico specifico. L'uscita del primo volume (novembre 2012 - Anno C) è stata molto emozionante ma il piano completo dell'opera era già chiaro. Ora i volumi (siamo già arrivati al VI) sono inseriti nella biblioteca del Pontificio Consiglio della Cultura, catalogati nel Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) e diffusi dall'editore in molte parti del mondo. È sicuramente un bel risultato in cui mi riconosco appena al 50% perché senza la collaborazione di don Gianni non avrei potuto far niente."

Come riesce a mettere insieme le esigenze di semplicità e di facilità esecutiva di una celebrazione liturgica popolare, con la sensibilità che le ricerche moderne in campo musicale hanno approfondito?

"Come era la musica ai tempi di Agostino alla luce della sua attenzione e del suo *De Musica* in particolare? Confrontata con il pensiero compositivo e i mezzi acustici sviluppatasi nei tempi fino a oggi, era ben poca cosa e limitata alla sola parola. Ma la preghiera recitata

che, da solo, esegue il ritornello mettendone in evidenza con molta chiarezza la parte melodica. Successivamente viene cantato dal salmista, accompagnato adeguatamente dall'organista col compito di 'consegnarlo' all'assemblea che lo ripete. L'organo è da considerare sempre come orchestra che accompagna, sfruttando al meglio la timbrica disponibile e, con le varie sonorità adeguate, delicate o aggressive, imploranti o festose, sommesse o rafforzanti. A Santa Maria degli Angeli si può. Nella parrocchia agiscono diversi gruppi di animazione con bravi organisti, quindi l'esperienza è passata attraverso la pratica reale e il tipo di scrittura, priva intenzionalmente delle varie indicazioni di andamento e dinamica (per lasciare spazio al modo personale e spontaneo di pregare), è stata capita senza incertezze, perché lo stretto legame con la parola ne ha facilitato la comprensione. Una prassi ormai consolidata, tanto che una parte dei fedeli non solo partecipa al canto del ritornello, ma si associa nelle strofe al salmista cantando, naturalmente, sotto voce." (ap)

INTERVISTA A DIONIGI SPANU S.I.

L'ultimo lavoro di padre Dionigi Spanu S.I., docente di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica della Sardegna, giunge dopo una serie di articoli e libri, portati avanti negli anni con cura e passione, sulla beata Maria Gabriella Sagheddu, e integra quei precedenti studi con alcuni capitoli nuovi di zecca. Si tratta di una serie di testimonianze "de visu" di compaesani della beata, prima del suo ingresso nella Trappa, e delle consorelle trappiste, ma anche un'analisi approfondita della preghiera di Maria Gabriella in occasione della sua professione. E ancora due appendici: una fotografica e un'altra dedicata alla conoscenza di Maria Gabriella nel mondo. "È un caso incredibile", dice padre Dionigi, "Maria Gabriella è più conosciuta all'estero che in Italia!" La curiosa anomalia è così raccontata dall'autore di questo studio: "In genere il culto dei beati è circoscritto alla famiglia religiosa o alla diocesi. Qui siamo in presenza di un caso totalmente fuori dai canoni. È Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* del 1995 che l'ha fatta conoscere al mondo, per così dire, proponendola come modello di ecumenismo spirituale".

Ma come è possibile che una giovane monaca di clausura, proveniente da un paese come Dorgali, dalla Sardegna degli anni '20 e '30, arrivi poi ad essere venerata dal Regno Unito alla Polonia, alla Cina e al Giappone...?

"Guardi, potrà sembrare strano quello che sto per dire, a chi pensa che il centro dei miei studi sia unicamente la beata Sagheddu, ma qui c'è un'altra figura decisiva che bisogna mettere in luce e che troppo spesso viene passata sotto silenzio. È quella della abbadessa del monastero di Grottaferrata, madre Maria Pia Gullini: messa a capo di quel monastero da Pio XI in persona e superiora di Maria Gabriella. Madre Maria Pia Gullini ha sempre lavorato nell'ombra, ha parlato di Maria Gabriella e della sua offerta per l'unità con gli anglicani nel Regno Unito. Maria Gabriella non sapeva nulla di ecumenismo all'inizio: ha seguito le esortazioni della sua abbadessa, la quale dal canto suo ha sempre ritagliato il suo ruolo nell'ombra e a servizio degli altri. Madre Gullini ha lavorato per mettere in luce la grandezza di questa sua figlia spirituale non mostrando niente di sé e obbedendo sempre con grande Fede agli ordini dei suoi superiori, anche quando questi erano umanamente poco graditi. Ma è grazie a lei che Maria Gabriella è



La giovane dei quattro primati

Il racconto di chi era Maria Gabriella Sagheddu nella parole dell'autore del volume

diventata la giovane dei quattro primati".

Ci può spiegare meglio?

"È così che la definì Giovanni Paolo II quando la beatificò il 25 gennaio 1983: la 'giovane dei quattro primati'. Prima ad essere beatificata tra le giovani e i giovani della Sardegna dei tempi moderni, prima tra le giovani dell'Azione cattolica, prima tra le monache e i monaci trappisti, e prima tra gli operatori di ecumenismo".

Ed è tutto avvenuto, apparentemente, senza che nessuno lo volesse o lo cercasse?

"Certamente: senza che nessuno volesse o cercasse niente. Qui siamo davanti all'azione dello Spirito, perché di volontà umana ve n'è ben poca. Anzi, le cose sembrano essere avvenute piuttosto 'casualmente', umanamente parlando: a partire dalla biografia di Maria Gabriella, ad opera di Maria Giovanna Dore, nel 1940, a un anno dalla morte della futura beata. La diffusione degli scritti della

beata è avvenuta nelle maniere più impensate, da quelle naturali, attraverso il passaparola nei monasteri trappisti di tutto il mondo, ad altri incontri assolutamente imprevisi. Penso al fondatore della Comunità di Taizé, Roger Schutz, e al cofondatore Max Thurian che sono stati nel monastero di Grottaferrata, ma certamente anche a Chiara Lubich che visitava spesso la trappa di Grottaferrata insieme a Igino Giordani dopo aver fondato il Movimento dei Focolari. Tutti costoro hanno imparato da Maria Gabriella la lezione dell'Unità. Poi c'è stato il Concilio Vaticano II che ha posto l'accento sull'ecumenismo. Lo stesso miracolo per cui Maria Gabriella è stata beatificata, un sogno attraverso il quale il Signore ha parlato, non è stato voluto o cercato dagli uomini. È per tanti versi un *fenomeno*".

Che cosa intende?

"È così che l'ha definita il padre benedettino Jacques Leclercq: 'È incredibile

– ha detto Leclercq – come una ragazza semplice, con pochi studi alle spalle, abbia potuto scrivere simili cose”.

Lei ha fatto anche degli studi sull’ambiente socio-ecclesiale di Dorgali, dove la beata Sgheddu è nata e cresciuta. Cosa c’è di sardo nel carattere di questa figura? Dov’è l’elemento dorgalese o isolano in questa esperienza spirituale che è arrivata a essere universale?

“Rispondo con una citazione del cardinal Maurilio Fossati, vescovo di Nuoro che conobbe Maria Sgheddu quando era ancora ragazza. In una visita alla Trappa, dopo che la futura beata era morta, Fossati disse: ‘Se in Maria Gabriella, al termine della sua breve vita, non vi fosse altro che la sua docilità di giudizio e di sottomissione di volontà, per una sarda... sarebbe già sufficiente a canonizzarla!’”

È più di una battuta?

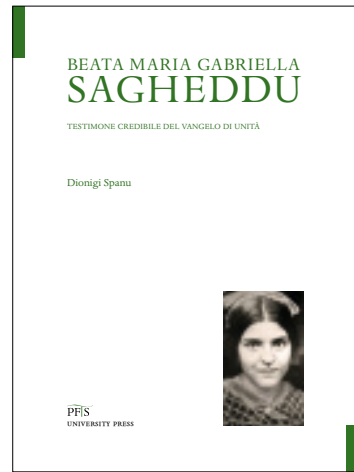
“Certamente, è più di una battuta. Maria Gabriella aveva un carattere forte, un ‘carattere asprigno’ come diceva sua madre. A 17 anni ebbe una vera e propria conversione a seguito di alcuni fatti: in primo luogo, la morte della sorella sedicenne. Dopo questo evento Maria (questo era il suo nome di battesimo) ricevette la cresima, si iscrisse all’Azione cattolica e si mise sotto la direzione spirituale di don Basilio Meloni. In tutto questo dovette sempre combattere col suo carattere duro. Ma era decisa a cambiare e questo è il tratto caratteristico di tutta la sua vita spirituale. ‘Pregate’, scriveva nelle lettere dal monastero, ‘perché io raggiunga la santità’. La santità per lei non era un motivo di gloria ma precisamente l’opposto: era la capacità di impegnarsi nel suo dovere di religiosa, giorno per giorno, nei gesti e nelle attività più semplici”.

Cambiare se stessi per cambiare il mondo. È come se l’ecumenismo, l’unità della Chiesa, non si raggiunga tanto attraverso discorsi teologici ma attraverso l’impegno quotidiano nella propria vita, che apparentemente nulla ha a che fare con quei grandi temi?

“Io penso che sia esattamente questa la lezione di Maria Gabriella. Il suo nome e le sue lettere sono arrivate in tutto il mondo per volontà dello Spirito Santo, per una serie di eventi che non sono dipesi da lei. La sua vita è stata segnata da altre cose: ‘Era in monastero, ma era come se non esistesse’, ricordano le consorelle. ‘Metteva a posto quando nessuno se ne accorgeva’. Io dico che viveva, per citare San Paolo, ‘nascosta con Cristo, in Dio’. Come disse anni fa l’attuale Presidente del Pontificio consiglio per l’unità dei cristiani, monsignor Koch: ‘I cristiani dovrebbero utilizzare lo stesso tempo che impiegano per discutere sui temi ecumenici anche per pregare insieme’”.

Andrea Oppo

NOVITÀ

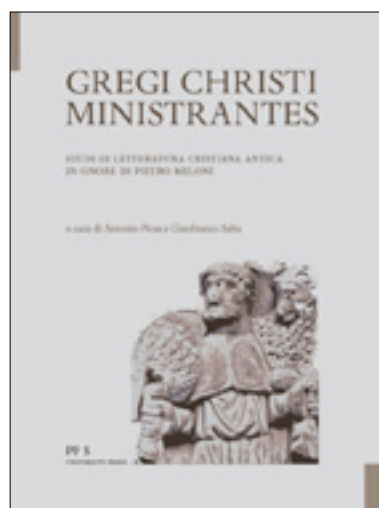


Dionigi Spanu,
Beata Maria Gabriella Sgheddu
Testimone credibile del vangelo di unità

Il volume è dedicato allo studio della beata Maria Gabriella Sgheddu (1914-1939) in occasione del Centenario della nascita.

L’Autore, profondo conoscitore della beata, offre sette saggi che tratteggiano la figura spirituale di questa semplice ma luminosa figura, modello di ecumenismo spirituale: I. Il culto dei Santi, con particolare riferimento ai Santi venerati in Sardegna; II. Le guide spirituali della beata; III-IV. Le testimonianze dei compaesani e delle consorelle; V. Alcuni misteri dell’anno liturgico nel suo epistolario; VI. Una lettura della sua preghiera in occasione della professione religiosa; VII. Le poesie in lingua sarda dedicate alla beata. Il volume è arricchito da due appendici: la diffusione del culto della beata nel mondo e una raccolta di immagini a colori.

Padre Dionigi Spanu (1939), nato a Dorgali (Nuoro), paese natale anche della beata Maria Gabriella Sgheddu, è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1960 ed è stato ordinato sacerdote nel 1971. Da più di trent’anni insegna alla Facoltà Teologica della Sardegna, di cui è anche segretario generale. Da diversi anni, oltre agli studi sul suo fondatore Sant’Ignazio di Loyola, studia la vita e l’opera di Maria Gabriella Sgheddu. A partire dal 1999 ha iniziato uno studio approfondito degli atti del processo di canonizzazione e delle lettere della beata pubblicate per la prima volta da padre Celestino Testore, raccogliendo inoltre tante testimonianze di prima mano di persone che hanno conosciuto la Sgheddu. Tutto questo materiale è confluito in diversi studi e in particolare nel volume del 2009 (D. Spanu, *Artefice di Unità. Profilo spirituale della beata Maria Gabriella Sgheddu*, Firenze, Nerbini, 2009) e in quest’ultimo appena pubblicato (D. Spanu, *Beata Maria Gabriella Sgheddu. Testimone credibile del Vangelo di Unità*, Cagliari, PFTS University Press, 2014).



Antonio Piras, Gian Franco Saba (a cura di),
Gregi Christi ministrantes
Studi di letteratura cristiana antica in onore di Pietro Meloni

Questo volume presenta una raccolta di studi di letteratura cristiana antica dedicati a Pietro Meloni a conclusione della sua carriera accademica, come docente presso le Università degli Studi di Cagliari

e di Sassari, e della sua attività pastorale, come vescovo prima di Tempio-Ampurias e poi di Nuoro.

I contributi, firmati da autorevoli specialisti del settore appartenenti a diverse istituzioni accademiche nazionali, toccano svariate tematiche: da indagini letterarie ad aspetti squisitamente patrologici, dalla filologia neotestamentaria all’iconografia e all’agiografia, da problemi di critica testuale a questioni lessicali e paleografiche. Il lettore ha così un quadro variegato degli interessi e delle metodologie dell’attuale ricerca nel campo della letteratura cristiana antica.

Antonio Piras insegna Letteratura cristiana antica presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna e la Facoltà di Studi Umanistici dell’Università di Cagliari ed è autore di numerosi studi del settore.

Gian Franco Saba, specializzatosi all’Istituto Patristico Augustinianum di Roma, è attualmente docente di Patrologia presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

L'INTERVISTA

Èa Cagliari dal settembre 2011, come docente di Teologia fondamentale alla Facoltà e membro della comunità dei padri gesuiti di via Sanjust. Padre Fabrizio Fabrizi, 44 anni, originario della Provincia di Frosinone, e con un lungo percorso di formazione e di studi alle spalle, in questa intervista racconta di sé e del suo arrivo in Sardegna.

Era la prima volta che veniva nell'Isola?

“Sì, era una prima assoluta. E devo dire che l'impatto è stato per certi versi impressionante. Con tutto che nella mia esperienza con i gesuiti ho girato l'Italia in lungo e in largo e ho visto tanti luoghi e culture, le peculiarità che ho visto in Sardegna non le avevo ancora incontrate. L'impatto del territorio, in genere, è molto forte: il cielo luminoso, i colori del mare, i nuraghi. È una terra forte e decisa, così come il carattere dei sardi: fiero, pieno di dignità e di grande senso dell'accoglienza del prossimo.”

Amore a prima vista, insomma?

“Direi proprio di sì. E sono molto contento di questa 'missio' che i superiori mi hanno assegnato: di offrire il mio contributo per lo studio della teologia qui in Sardegna.”

Qual è la sua visione generale di teologia o, più semplicemente, di cosa si occupa nei suoi studi?

“Inquadro la mia visione teologica nella scelta di fondo della Congregazione Generale XXXII dei Gesuiti, del 1974, la quale ha impegnato tutta la Compagnia nel servizio della fede e della giustizia. Ecco, credo in una teologia che sappia motivare la proposta di senso della buona notizia di Gesù Cristo riscoprendo la decisione di fede come stile di vita. Con una frase sola, spesso amo dire che la teologia è 'testa e piedi'. È sì un esercizio accademico ma che si interfaccia anche con la vita: pensare e camminare allo stesso tempo.”

Vi sono, secondo lei, delle sfide più importanti di altre oggi?

“La sfida educativa è senza dubbio tra le più urgenti; aderire alla Tradizione viva della Chiesa non significa essere dei ripetitori anonimi di formule astratte, ma testimoni di un senso salvifico. Già Paolo VI, nella splendida esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975) aveva reso attenti che: 'L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni'. Ritengo che compito primario dei cristiani di oggi, quantomeno nelle nostre società occidentali opulente e disincantate, sia quello di mostrare che il Vangelo di Gesù Cristo libera l'umano autentico che è in noi, riconsegnandoci a



“Testa e piedi”, la teologia nella vita quotidiana

Un profilo di padre Fabrizio Fabrizi, il più giovane dei docenti gesuiti in Facoltà

un'esistenza di comunione con Dio e di solidarietà con gli altri esseri umani.”

È un insegnamento che ha imparato nell'Associazione San Marcellino di Genova?

“Certamente l'esperienza d'incontro con le persone senza dimora vissuta presso l'Associazione san Marcellino mi ha fatto prendere coscienza che la vera conversione accade quando nella persona povera riconosciamo il valore insindacabile della sua dignità, cioè quando non lo riduciamo a un insieme di bisogni da trattare secondo un protocollo, ma accogliamo l'unicità della sua persona, nelle sue ferite ma anche nelle sue risorse e potenzialità. Nel povero che invoca è Dio stesso che

interpella le nostre coscienze a cooperare con Lui, ad aderire e servire la sua volontà salvifica, la quale è rivolta ad ogni essere umano; al ricco perché si converta mettendosi al servizio della giustizia, e al povero affinché si riconosca visitato e prediletto da Dio.”

Da qui nasce anche il suo impegno, negli anni passati, nello scoutismo ma anche nel Counseling?

“Sì, sono delle esperienze e degli approcci ai quali tengo particolarmente e sono felice che se ne parli. Per quanto riguarda gli scout si tratta per me di un tipo di educazione dei giovani che punta molto alla formazione alla responsabilità,

all'autonomia e alla cooperazione; lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato è la massima che ogni scout s'impegna a vivere e a perseguire. C'è una frase del fondatore dello scoutismo, Baden-Powell, che ricordo spesso: 'In ogni persona c'è almeno un 5% di positivo da riconoscere e far sviluppare'. E sulla stessa linea il *Counseling* o relazione d'aiuto, che lei ha citato, è un mezzo che può dare un grande contributo. In questo campo, nei primi anni del 2000 ho seguito a Genova, presso il Centro diretto dal mio confratello p. Vittorio Soana, una formazione triennale al Counseling secondo l'approccio dell'Analisi Transazionale, portandomi successivamente a specializzarmi in ambito educativo."

Come nasce la sua vocazione religiosa?

"Ho maturato la decisione di diventare prete e gesuita verso la fine degli anni '80, ai tempi del liceo. Non conoscevo i gesuiti allora, ma il mio parroco dell'epoca disse che mi serviva un 'maestro dell'anima'. Fu così che mi fece conoscere il padre gesuita Mario Rosin il quale mi introdusse alla spiritualità di sant'Ignazio di Loyola. Da lì ho scoperto che la Compagnia era l'ambito nel quale vivere, per me, la comunione con Dio e con gli altri. L'idea che più mi ha conquistato parte da una meditazione che sant'Ignazio propone

"Padre Mario Rosin mi introdusse alla spiritualità di sant'Ignazio di Loyola.

Da lì ho scoperto che la Compagnia era l'ambito nel quale vivere, per me, la comunione con Dio e con gli altri"

nel suo itinerario degli Esercizi Spirituali all'inizio della Seconda Tappa (o settimana); si tratta della meditazione sul mistero dell'Incarnazione, la quale evidenzia la volontà salvifica universale di Dio per la storia umana e la sua iniziativa di riscattare l'uomo dalla chiusura nel peccato e nel male, chiamandolo alla comunione con Sé. In Gesù Cristo Dio dischiude ad ogni uomo la sua vocazione autentica."

Il cerchio si chiude: la "testa e i piedi", l'esser contemplativi nell'azione, l'importanza del quotidiano. Ma c'è un film che, a lei appassionato di cinema, richiama tutto questo?

"Sì, *Les hommes de Dieu*, forse più di tutti. La scelta compiuta dai sette monaci trappisti di Tibhirine di non abbandonare il monastero in Algeria, ma di restare a servizio della popolazione locale, sebbene sia costata loro la vita nel 1996, è stata quella di essere uomini di Dio perché uomini per gli altri. Ma voglio citare anche *L'ospite inatteso*, nel quale la relazione con un profugo diviene la via di umanizzazione e di riconciliazione per un Docente universitario deluso dalla vita. Da ultimo, *Still life* che, in un mondo impregnato di cinismo, è un vero e proprio inno al valore della pietà umana." (ao)

Le pubblicazioni della PFTS University Press



Rossana Martorelli,
Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale. Archeologia storia tradizione

Il saggio è dedicato allo studio della devozione in Sardegna fra l'età alto medievale e quella medievale. L'Autrice si sofferma su alcuni esempi, partendo dalla vicenda di Saturnino (martire cagliaritano titolare di una delle più antiche chiese ancora oggi esistente) sino a San Giacomo, attraverso i culti bizantini e la devozione mariana. Un capitolo introduttivo avvia il lettore all'argomento, spesso legato a leggendarie tradizioni locali. Il volume è arricchito da un'ampia appendice di immagini a colori.



Roberto Caria,
Le Reduccionnes dei gesuiti in Paraguay (1609-1768). Un'interpretazione teologica

Sulle missioni dei gesuiti nel Paraguay – dette *reduccionnes* – esiste una letteratura vastissima a partire dai primi decenni del Settecento fino ai giorni nostri. Spesso l'opera gesuitica è stata mitizzata e letta in chiave utopica, come tentativo di realizzare la "società ideale" fondata su principi politici (comunanza dei beni) oppure religiosi (teocrazia). In realtà, come il presente studio evidenzia, le riduzioni costituiscono un esempio unico di creatività applicazione dei principi fondamentali della teologia morale all'ordine politico, sociale ed economico. Le caratteristiche positive della Repubblica guaranica furono prima di tutto il frutto di un'attività missionaria che attingeva alle fonti della fede e della spiritualità ignaziana.



Andrea Oppo,
Filosofia e salvezza

Filosofia e salvezza è un dialogo filosofico che affronta alcune domande essenziali dell'uomo: cosa ci salva o ci salverà per davvero? Soprattutto: che cos'è la "salvezza"? Partendo dalla metafora del naufragio su un'isola deserta, quattro interlocutori iniziano una discussione che mette sul tavolo una serie di domande sul significato ultimo dell'esistenza. Il dialogo è diviso in tre parti (Theoresis, Praxis e Aisthesis) nelle quali i temi fondamentali della verità, del bene e della bellezza vengono indagati a partire dal mondo culturale russo.



Fabrizio Congiu (a cura di),
Il settecento in Sardegna tra fede e storia

Il volume raccoglie quattro saggi dedicati alla figura del santo cappuccino Ignazio da Laconi (Sardegna), al secolo Vincenzo Peis. Viene analizzato il contesto spirituale e culturale in cui il santo visse, appunto il Settecento in Sardegna tra fede e storia, partendo da diverse prospettive: T. Cabizzosu ha delineato i tratti più importanti della Chiesa sarda nel Settecento isolano; G. Murgia ha illustrato il panorama storico, civile ed economico del XVIII secolo nell'Isola; U. Zucca ha presentato i contorni e le figure più significative del mondo francescano in Sardegna; infine A. Piras ha offerto una sintesi del percorso processuale che ha portato Ignazio da Laconi alla beatificazione, accompagnandola con interessanti spunti agiografici.

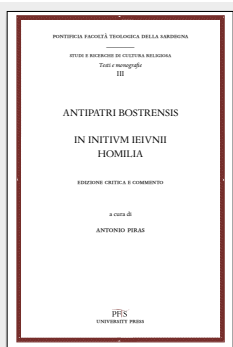
PUBBLICAZIONI DELLA PFTS UNIVERSITY PRESS

(segue da pag. 13)



Giampaolo Mele,
Manuale di innologia. Introduzione all'innodia dei secoli IV-XVII in Occidente. I. Fonti e strumenti

Si tratta del primo manuale di innologia sulle tradizioni occidentali. Il volume si struttura in quattro parti. Nelle pagine introduttive, viene ripercorsa la storiografia innografica, a partire dalla metà del secolo XIX. La Parte I comprende un Repertorium che propone una rassegna di studi dal 1841 al 2012: centosettantuno anni di bibliografia con ampi commenti e i sommari completi. Vengono altresì indicizzati gli inni delle più rilevanti edizioni liturgiche moderne. La Parte II contiene una sinossi alfabetica degli incipit con i manoscritti. La Parte III mette a confronto 34 esempi musicali del celebre inno Aeternae rerum conditor con un excursus sulla questione dell'autenticità degli inni santambrosiani. La Parte IV include gli Indici.



Antonio Piras,
Antipatri Bostrensis in initium ieiunii homilia

Il testo è la prima edizione critica, corredata di traduzione e commento, di una breve omelia in greco di Antipatro di Bostra sul digiuno quaresimale. Nato nei primi anni del V secolo e divenuto vescovo di Bostra (o Bosra) in Arabia, Antipatro godette almeno fino all'VIII secolo di una vasta fama come difensore della teologia di Calcedonia, sì da essere inserito tra i santi nel sinassario di Costantinopoli. Il testo patristico giaceva inedito in un codex unicus custodito nella Bodleian Library di Oxford.



Daniele Vinci,
Metodologia generale. Strumenti bibliografici, modelli citazionali tecniche di scrittura per le scienze umanistiche

Il manuale si rivolge a tutti coloro – studenti e studiosi – che portano avanti una ricerca accademico-scientifica nell'ambito delle discipline umanistiche. Le indicazioni sui metodi di ricerca e di citazione bibliografica ne fanno uno strumento particolarmente utile per poter scrivere una tesi di laurea. Come in un trittico, sono illustrati i momenti fondamentali per la realizzazione di un elaborato scritto: la scelta dell'argomento, il reperimento del materiale e la stesura dei capitoli. Una speciale attenzione è poi riservata alle più recenti risorse della videoscrittura e del Web. Il testo si chiude con cinque appendici. Ogni capitolo prevede una specifica sezione bibliografica ed è corredato di numerose immagini commentate da apposite didascalie.



Antonio Piras,
Storia della letteratura patristica

Questo libro si propone come obiettivo di fornire al lettore un quadro chiaro ed essenziale della storia della letteratura patristica dall'età subapostolica fino ad Agostino, evitando le descrizioni troppo analitiche o le problematiche specialistiche. Ogni autore cristiano è presentato nel suo contesto e nelle sue specificità: ricostruzione biografica e prosopografica, produzione letteraria, apporto teologico, stile. Brevi brani in traduzione, intercalati ad illustrare un particolare aspetto del pensiero o della personalità dei singoli autori, rendono ariosa l'esposizione e sollecitano un approccio diretto ai testi. Gli Orientamenti bibliografici, posti in calce ad ogni capitolo, segnalano, oltre agli studi utili ad una prima informazione, le principali edizioni dei testi patristici e le traduzioni italiane maggiormente accessibili.



Limine

Collana di studi filosofici
del Dipartimento
di Filosofia e Scienze
Umane della PFTS

1) *L'uomo e la parola*
a cura di Massimiliano
Spano, Daniele Vinci

2) *La parola giusta*
a cura di Daniele Vinci,
Silvano Zucal

3) *L'uomo e il suo ambiente*
a cura di Giuseppe Tilocca

4) *Il volto nel pensiero
contemporaneo*
a cura di Daniele Vinci

5) *Come all'inizio del mondo.
Il pensiero di Max Picard*
a cura di Silvano Zucal,
Daniele Vinci

6) *Il silenzio della pietra.
Questioni sulla materia
e la libertà*
a cura di Andrea Oppo

7) *Franz Rosenzweig.
Ritornare alle fonti,
ripensare la vita*
a cura di Massimo Giuliani

8) *Figure dell'Apocalisse.
Arte e filosofia
nel pensiero slavo*
a cura di Andrea Oppo

© Due immagini tratte dal film
La grande bellezza

Non è un film sull'Italia, è un film su Roma. Questa è la prima osservazione che viene da fare. Perché "Roma" è anzitutto un'idea: un concetto più antico, più ampio e più universale di quello di "Italia". Ma di quale idea si tratta? Si parla di "bellezza", come indicato nel titolo, ma la bellezza è per definizione concetto ambiguo ("Viens-tu du ciel profond ou sors-tu de l'abîme, O Beauté?", si chiedeva Baudelaire): è angelico ma è anche demoniaco. Dal film sono evidenti alcune cose: che quella bellezza è negli oggetti (nei monumenti, nelle mura, nelle statue, nei panorami), ma non nelle persone. Facendo eccezione per quelle che non ci sono più: le persone che si era un tempo (da giovani) oppure i bambini. È una bellezza assente, è il ricordo stesso della bellezza. Di conseguenza, in un film che si intitola *La grande bellezza* si mostra precisamente l'opposto: si mostra cos'è il brutto. Quello, sì, lo si vede molto bene. Gli esseri umani sono brutti, caotici, eccessivi ma di un eccesso che è stonatura a tutti gli effetti. Sono abbruttiti, eppure quell'abbruttimento è voluto e ha un senso. Lo ammette il protagonista in un unico quanto prezioso momento di autocoscienza, verso la fine del film. Spiega il perché di quel caos, di quel vizio e di quell'abbruttimento: "Non ce l'abbiamo fatta", dice, "e per evitare la vergogna, per evitare di ammetterlo a noi stessi, ci comportiamo così". In questo modo ci si distrae, si riesce a sopravvivere. Chi non lo fa, fatalmente muore o se ne deve andare. Il peso di quella bellezza non si regge. Il turista giapponese scatta una foto dal Gianicolo e muore. Il ragazzo che legge Proust e cerca una verità nel passa-



Roma come "idea"

Alcune riflessioni su *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino

di Andrea Oppo

si mostra come un'immagine terminale e degradata. Eppure a Roma, nell'"idea-Roma" rappresentata nel film, sembra che più caos si aggiunga più la struttura si regga. Non è consentita verità o purezza in un mondo simile: la bambina che prova a essere bambina, a fare giochi normali e andare a letto presto la sera, viene obbligata dal padre e dagli adulti a far tardi la notte in una delle loro feste e dipingere un quadro con secchi di vernice,

sopravvivono un po' di più. Questa sembra essere la lezione nichilista del film.

In tutto ciò, molti hanno voluto vedere un ritratto dell'Italia di oggi. Ma forse non è esattamente così. Come detto, è più probabilmente un ritratto di *Roma*: Roma come idea universale, un'idea antica quanto l'umanità; un'idea che non è logos, non è grecità, non è Oriente e non è neanche cristianità. È piuttosto un certo tipo di paganità dello spirito: se è religione, lo è alla maniera degli antichi romani, priva di trascendente, quasi un "rito per il rito"; se è filosofia, è pragmatica, a-logica e orientata alla vita come lo era quella dei latini. È una visione delle cose alla luce del distacco da queste: di un certo atteggiamento di superiorità che irride e di una leggerezza tutta particolare, che ritarda meglio che può la propria morte.

Si è detto che quest'opera ha una forte ispirazione felliniana, e questo è certamente vero. Fellini fece un innesto, fecondissimo, tra la sua Romagna e Roma, dando vita a un immaginario universale. Quella fantasia pare essere raccolta da Sorrentino, che è però napoletano. E qui l'innesto non avviene con la stessa naturalezza. Qui, a differenza di Fellini, vi è uno sguardo più distanziato. Perché Napoli non è Roma: si tratta di due anime culturali ben distinte. Lo sguardo del regista è amaro, e sembra identificarsi decisamente con quelli che non ce l'hanno fatta, con tutto ciò che non si fa assorbire da questa idea.



to, e così prova a evitare la visione orgiastica delle cose, muore anch'egli, suicida. L'amico del protagonista, una volta che ha messo in scena un suo testo poetico, sincero e autentico, deve abbandonare Roma per sempre e tornare al suo paese in campagna. Chi si tira fuori da quel miasma, in qualche misura non ce la fa. Se non "si fa festa" ci si ammala. Ma la festa più che un momento dionisiaco liberante

creando un'opera sporca e caotica. Nel miscuglio, nel kitsch, negli abbinamenti inappropriati vi è invece la salvezza della distrazione, del non guardare in faccia la propria verità, e dunque dell'evitare temporaneamente la morte. Tolta la coscienza, "la vita è solo un trucco" ammette infine il protagonista. Ma la coscienza non si riesce a tollerare, come si è visto. I puri muoiono prima; i pacchiani e gli sguaiati

1814-2014: Duecento anni dalla ricostituzione della Compagnia

L'ultimo annuario dei gesuiti è quasi interamente dedicato a una ricorrenza storica di grande rilievo per la Compagnia: era il 7 agosto 1814 quando Pio VII rese pubblica la Bolla pontificia *Sollicitudo omnium ecclesiarum* con la quale restaurò la Compagnia in tutto il mondo. In una serie di articoli in questo numero dell'annuario (pp. 11-85), a firma di studiosi gesuiti e non, vengono ricordati tutti i passaggi cruciali di questa vicenda: dalla soppressione al calvario dei gesuiti spagnoli, all'esilio di molti religiosi negli Stati Pontifici. E ancora: il cammino verso la ricostituzione, la sopravvivenza nella Russia Bianca, il ritorno in India e Asia dopo la soppressione, le esperienze della Cina e dell'Africa senza gesuiti, e gli inizi della nuova Compagnia attraverso le esperienze di Giuseppe Pignatelli e di Giovanni Filippo Roothaan.

Il nuovo Provinciale d'Italia dei gesuiti

L'8 febbraio scorso è stato scelto il nuovo Provinciale della Compagnia di Gesù per l'Italia. Si tratta di padre Gianfranco Matarazzo, 50 anni, originario di Teano (Caserta). Dopo i suoi studi (oltre a quelli teologici anche una laurea in Giurisprudenza e una specializzazione in diritto amministrativo e scienze dell'amministrazione), è stato assegnato al Centro Arrupe di Palermo dove ha ricoperto diversi incarichi inclusa la direzione del Centro stesso. Padre Matarazzo prende il posto di padre Carlo Casalone, che ha esaurito il suo mandato di sei anni.



Il sito Internet

Tutte le notizie della Facoltà Teologica della Sardegna, il catalogo on line della biblioteca, le pagine dei docenti e diversi materiali sono consultabili e scaricabili sul sito:

www.theologi-ca.it

Theologi-CA

NOTIZIARIO DELLA PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA

Direttore responsabile: Maurizio Teani

Redazione: Andrea Oppo, Daniele Vinci

Hanno collaborato: Silvia Caredda, Gianni Di Stefano, Nicola Garau, Antonio Pinna

Autorizzazione del Tribunale

di Cagliari n. 554 del 04.06.1986

Spedizione in abbonamento postale

- art. 2, comma 20/C, legge 662/96

Filiale di Cagliari

Finito di stampare: Giugno 2014

Grafica e stampa a cura del Centro Stampa

della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari)

Sostieni il Notiziario

e la Facoltà Teologica della Sardegna

L'AFTES (Amici della Facoltà Teologica della Sardegna) è una Associazione che si impegna a sostenere l'importanza del servizio che la Facoltà svolge a favore della Chiesa e della società in Sardegna. Si diventa soci dell'AFTES versando la quota annuale attraverso il bollettino postale o rivolgendosi direttamente presso l'amministrazione della Facoltà Teologica: Via Sanjust, 13 – 09129 Cagliari
Tel. 070.407159 – fax 070.4071557
La offerte all'Associazione, e dunque alla Facoltà e al Notiziario, vanno indirizzate a:
Associazione A.F.T.E.S. c/c postale n. 00157099